

Commento alla lettera apostolica *Patris corde* di papa Francesco

1. Un nuovo tassello nella devozione a san Giuseppe

Il papa ha dedicato una lettera apostolica alla paternità di Giuseppe. La figura dello sposo di Maria, che ha inserito il Messia nella promessa e nella benedizione davidica, senza avere parte nel suo concepimento, è una figura che la tradizione dei primi secoli ha sempre guardato con qualche distanza. Soprattutto le questioni cristologiche che dovevano affermare la divinità di Cristo insieme alla sua umanità, hanno visto come rischiosa la paternità legale di Giuseppe, senza così perseguire una riflessione sul suo ruolo nella storia della salvezza.

La paternità "putativa", cioè ritenuta, creduta tale da parte della gente, ha confinato questa figura nell'ambito della "recita", quasi della finzione, per una concezione della paternità che si concentrava unicamente sul concepimento. L'attenzione educativa della paternità e il suo ruolo affettivo nello sviluppo di un bambino è acquisizione tutto sommato recente e per questo trascurata dalla storia della spiritualità. Nei secoli, proprio la sua estraneità al concepimento ha cominciato a far brillare Giuseppe per la sua castità, nei confronti della sposa Maria, riconosciuta vergine, prima, durante e dopo il parto, e pertanto estranea all'intimità sessuale di Giuseppe. Si è cominciato a celebrare san Giuseppe come esempio di continenza e di verginità, per quanto i vangeli dai vangeli canonici non si possa negare né affermare tutto questo. Anche la sua sparizione dai racconti evangelici, per cui nella missione pubblica di Gesù si fa menzione solo della madre e non più di un padre, nemmeno "putativo", ha suscitato l'impressione che potesse essere già morto e quindi più anziano di Maria. Anche qui non ci sono evidenze nei testi canonici ma solo nella tradizione riportata dagli apocrifi, ma è per questo che la tradizione lo contempla morente assistito al meglio sul letto di morte niente meno che dalla beata Vergine Maria e da Gesù stesso. Questo particolare suggestivo, insieme con le circostanze sanitarie che nel XVII secolo hanno portato al diffondersi di pestilenze e di grandi morie, hanno generato una crescente devozione per Giuseppe patrono dei moribondi.

Dalla metà del XIX secolo in poi, Giuseppe è stato invocato come difensore e custode della Chiesa nelle sue sfide e tribolazioni. Negli anni turbolenti del contrasto tra lo Stato italiano e la Santa Sede nella seconda metà del XIX secolo hanno incoraggiato Pio IX ad affidarsi a Giuseppe, custode di Gesù e di Maria davanti alla prevaricazione di Erodè, nominandolo protettore della Chiesa mentre la Francia abbandonava la difesa dello Stato pontificio e la città eterna era occupata militarmente dai bersaglieri nel 1870. Anche Leone XIII ha continuato questo affidamento, agli inizi del nuovo secolo, agitato da nuove minacce liberali e socialiste contro la Chiesa Cattolica. Le turbolenze che hanno agitato poi il mondo del lavoro alla fine della guerra, hanno portato Pio XII a celebrare la figura di san Giuseppe, falegname che passa il mestiere anche al figlio, così che lui stesso viene definito tale, come già prima il padre "putativo".

Giovanni Paolo II nel 1989 ha raccolto questi e nuovi spunti nella esortazione apostolica *Redemptoris custos*, esprimendo l'apprezzamento della figura di Giuseppe nella storia della salvezza, per il suo coinvolgimento nella missione del Redentore, in quegli inizi della sua infanzia in cui è stato protagonista. Egli ha raccolto attorno a 4 quadri il protagonismo e il significato di san Giuseppe. Anzitutto emerge il suo **coinvolgimento con il mistero della redenzione**, per il quale egli presta un servizio paterno, richiamato dalla sua adesione alla volontà divina negli snodi della vita di Gesù raccontata dai vangeli dell'infanzia. Ma emerge poi la sua **giustizia negli sponsali con Maria**, cui egli aderisce non senza travaglio, proprio perché ispirato a compiere la giustizia superiore cui egli anela. Anche la sua qualifica di **lavoratore, come espressione dell'amore**, trova un approfondimento nel testo di Giovanni Paolo II, insieme ad una valorizzazione del suo silenzio, come **primato della vita interiore**, e del raccoglimento.

Papa Francesco ha sentito il bisogno di tornare ad indicare la figura di Giuseppe come un santo dei nostri giorni, con un messaggio di virtù evangelica adatto ai nostri tempi, in particolare proprio legato alla sua paternità. È prezioso il contributo di papa Francesco perché va a colmare un vuoto che in parte Giovanni Paolo II aveva iniziato a riempire. La paternità di Giuseppe, poiché non è espressa nel concepimento, è

sempre stata vista con sospetto e piuttosto che affermata, contenuta per evitare fraintendimenti. Ma attraverso il matrimonio con Maria, vero matrimonio sebbene casto, quello di Giuseppe diventa un autentico esercizio paterno nei confronti di Gesù. In particolare il suo servizio al piccolo e alla madre offre un quadro di interpretazione della paternità di quest'uomo. Questo ha permesso di iniziare ad apprezzare abbastanza recentemente la paternità di Giuseppe come la sua partecipazione alla vita familiare a pieno titolo, ancora però come se la paternità legale di Giuseppe fosse una paternità dimezzata, e quindi non ancora piena.

Patris corde celebra invece primariamente e definitivamente la paternità di Giuseppe e per questo aiuta a cogliere alcuni tratti di ogni paternità, di ogni rapporto educativo e affettivo tra padri e figli, che oggi sembra così compromesso. Questo è un tempo di ridefinizione dei ruoli di genere, di femminismo e di violenza contro le donne e contro i bambini. È un periodo in cui la figura maschile, dovendo riequilibrarsi per perdere le sue forme autoritarie di maschilismo, fatica a ricomprendere se stessa, nel rapporto con la donna, i figli, il lavoro, la società. A questo nostro mondo che ha insofferenza e nostalgia di una paternità autentica, la lettera apostolica offre interessanti e incoraggianti spunti di riflessione.

2. L'efficace semplicità di Giuseppe

La *Patris corde* si apre con il riconoscimento corale e ampio della fiducia dei credenti nei confronti di san Giuseppe. "Ite ad Ioseph" ha ripetuto la fede dei semplici guardando alle immagini tenere di san Giuseppe con il bambino Gesù, non sempre consapevoli della sovrapposizione tra la sua figura e quella del patriarca biblico che con la sua sapienza ispirata ha sfamato l'Egitto. Nella prova, nella mancanza, nella necessità i credenti hanno continuato ad andare da Giuseppe, lo sposo di Maria, a cui il sognatore dell'antico testamento ha offerto una potente prefigurazione profetica e un anticipo. Richiamando la devozione dei pontefici prima di lui, Francesco ci ha ricordato che Giuseppe è un santo autorevole, anche se non è appariscente. La Pandemia gli ha fatto venire in mente questa figura che è determinante per la salvezza di altri senza mai dire una parola e senza apparire direttamente nella scena del mondo.

Tale desiderio è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia»¹.

È una grandezza effettiva ed efficace, quella di Giuseppe, anche se passa inosservata rispetto alle attenzioni del mondo, concentrate su supereroi che però sono meno determinanti per la nostra salvezza.

Questa paternità alla quale si ricorre con fiducia è riconosciuta da secoli, proprio per il servizio che egli ha assunto nei confronti del disegno salvifico di Dio, che in momenti cruciali e drammatici ha però potuto contare sulla sua protezione. Tante persone sono a servizio della nostra storia della salvezza, senza che noi ce ne rendiamo conto, sulle quali noi possiamo contare anche se non le apprezziamo fino in fondo, che si mettono umilmente al servizio della volontà di Dio per noi. Come Giuseppe che, cerniera tra Antico e Nuovo Testamento inserisce il Messia nelle promesse davidiche, anche noi siamo circondati e raggiunti dalla benedizione che Dio ha promesso e che sono gli altri a trasmetterci, nella loro santità semplice ed ordinaria, eppure concreta ed efficace².

3. La tenerezza paterna di Giuseppe

Gesù, crescendo in età, sapienza e grazia, ha imparato la paternità di Dio e la sua tenerezza misericordiosa guardando esempi di tenerezza paterna, nell'esempio più diretto che ha sotto gli occhi, cioè quello di Giuseppe.

¹ PC, introduzione. È una citazione che prosegue della meditazione tenuta da papa Francesco nel momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia, il 27 marzo 2020.

² È il tema che il papa ha ampiamente trattato nella Esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, sulla santità comune, quella cosiddetta "della porta accanto".

Il Verbo eterno, assumendo la nostra carne, non ha espresso una intelligenza e una conoscenza superumana, ma ha esercitato le facoltà intellettive di ragionamento e di elaborazione dell'esperienza per conoscere, proprio come tutti noi. È per questo che possiamo dire che le parole di Gesù sulla paternità di Dio devono avere avuto una esemplarità che possa essergli stata offerta. Se il Padre dei cieli annunciato da Gesù è tenero come un padre verso i figli, secondo la sapienza di Israele e secondo le parabole della misericordia, c'è una paternità terrena che si annuncia nella vita di Gesù e che deve avere avuto un ruolo in questo suo apprendimento.

La tenerezza si vede nei confronti della fragilità e della debolezza del figlio, e diventa un annuncio oggi ad esercitare la tenerezza che facciamo fatica ad assumere, verso gli altri e verso noi stessi. Davanti alle fragilità, noi diventiamo spietati oppure rassegnati, ma difficilmente misericordiosi. È proprio del maligno dire una verità parziale che ferisce e che umilia, e non invece una verità completa, che incoraggi.

Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza. Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr. Ap 12,10)³.

Giuseppe si sente debole davanti alle scelte e alle minacce, come possiamo sentirci anche noi. E invece di maledire la propria debolezza, oppure di illudersi di una potenza che non ha, Giuseppe assume la sua debolezza e la vive, esprimendo in essa e non contro di essa la sua scelta e la sua vita. C'è un'ammirevole esempio di fiducia in Dio, che sceglie e ama anche la nostra debolezza. Solo chi si sente amato teneramente da Dio può vivere senza umiliazione e senza disprezzo la sua fragilità.

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande⁴.

4. L'obbedienza di Giuseppe

Il sogno è lo strumento di conoscenza della volontà divina che contraddistingue Giuseppe e che lo lega alla figura del patriarca biblico omonimo. In tutti i sogni nei quali Dio chiede a Giuseppe di assumere una scelta, egli obbedisce prontamente. Al pari dell'annunciazione a Maria, i sogni di Giuseppe hanno per lui il valore di una annunciazione e quindi di provocare una risposta alla proposta divina, cosa che avviene con una prontezza rapida. Ma Giuseppe non obbedisce solo a Dio, obbedisce anche alle circostanze, come per il censimento dell'imperatore che lo costringe a salire in Giudea a Betlemme nel momento terminale della gravidanza di Maria, o ad adattarsi nella stalla per l'esaurimento dei posti letto nella casa.

Ancora una volta, alla scuola di questa obbedienza Gesù ha imparato a dire umanamente sì alla volontà divina, e così ad esprimere la sua obbedienza filiale divina nella obbedienza filiale umana.

In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo "fiat", come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani.

Giuseppe, nel suo ruolo di capo famiglia, insegnò a Gesù ad essere sottomesso ai genitori (cfr Lc 2,51), secondo il comandamento di Dio (cfr Es 20,12).

Nel nascondimento di Nazaret, alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare la volontà del Padre. Tale volontà divenne suo cibo quotidiano (cfr Gv 4,34). Anche nel momento più difficile della sua vita, vissuto nel Getsemani, preferì fare la volontà del Padre e non la propria e si fece «obbediente fino alla

³ PC, 2.

⁴ PC, 2.

morte [...] di croce» (Fil 2,8). Per questo, l'autore della Lettera agli Ebrei conclude che Gesù «imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Eb 5,8)⁵.

È commovente pensare che nell'obbedienza di Gesù si possa leggere l'ombra, l'eco dell'obbedienza di Maria e di Giuseppe, rispettivamente nelle loro adesioni alla volontà di Dio, manifestata a loro in circostanze e luoghi differenti. La prontezza di Giuseppe, che nemmeno fa domande come Maria, dice un cuore abituato a desiderare la legge del Signore, la sua volontà. Questo desiderio di servire il Signore è un elemento prezioso del catechismo familiare che viene fatto a Gesù nella casa di Nazaret.

5. L'accoglienza paterna di Giuseppe

Non solo Giuseppe ha tenerezza per la fragilità, non solo è obbediente, ma fa posto nella sua vita all'altro, con la sua vicenda accettando di rivedere la sua vita nella novità dell'altro. La maternità di Maria, non programmata e non sua, è sconvolgente. Eppure Giuseppe, con l'aiuto della rivelazione divina, accoglie Maria e il bambino, facendo spazio nella sua vita a questa presenza imprevista. Egli permette che questo evento ridisegni il suo sogno e le sue ambizioni. Egli "ricalcola il percorso", come farebbe un navigatore, integrando ciò che il Signore gli ha messo sulla strada.

Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo⁶.

L'accoglienza è il modo umano che abbiamo di superare la prova, non con una passività rassegnata, ma con «un coraggioso e forte protagonismo»⁷. È facile infatti esprimere la durezza del rancore davanti alle cose che sconvolgono i nostri piani, una ribellione sterile non tanto al male, ma alla storia che non è andata secondo i nostri piani. È la nostra personale paura davanti al fallimento del nostro investimento umano, che ha bisogno di essere superata.

Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1 Gv 3,20)⁸.

L'accoglienza di Giuseppe assume i tratti di una assunzione responsabile delle cose, senza scorciatoie, consapevole della complessità degli eventi, e che il bene Dio lo suscita anche lì dove non avrei immaginato. Il primo tratto di questa accoglienza si esprime anzitutto nei confronti dei poveri, che non intralciano il cammino, ma che sono affidati alla nostra accoglienza dalla paternità di Dio.

6. La paternità creativa di Giuseppe

⁵ PC, 3.

⁶ PC, 4.

⁷ PC, 4.

⁸ PC, 4.

L'accoglienza non basta. Occorre anche il "genio", la capacità spirituale di inventare (dal latino "trovare") le soluzioni nuove per condizioni inedite.

Se la prima tappa di ogni vera guarigione interiore è accogliere la propria storia, ossia fare spazio dentro noi stessi anche a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo. Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere⁹.

Queste nuove strade che permettono di vivere l'accoglienza sono un tratto importante della nostra vita, e sono espresse nella vita di Giuseppe. La normalità di Giuseppe e l'assenza di eventi salvifici miracolosi nei vangeli dell'infanzia portano papa Francesco a riconoscere che l'intervento prodigioso di Dio nella storia è Giuseppe stesso, che attraverso la sua creatività esprime il "superlativo" che salva. Così una stalla si aggiusta per essere una *nursery* e, grazie l'ingegno "di fortuna" di Giuseppe, il Pane della vita finisce per nascere in una mangiatoia, offrendosi ai pastori come segno eloquente della salvezza.

A una lettura superficiale di questi racconti, si ha sempre l'impressione che il mondo sia in balia dei forti e dei potenti, ma la "buona notizia" del Vangelo sta nel far vedere come, nonostante la prepotenza e la violenza dei dominatori terreni, Dio trovi sempre il modo per realizzare il suo piano di salvezza. Anche la nostra vita a volte sembra in balia dei poteri forti, ma il Vangelo ci dice che ciò che conta, Dio riesce sempre a salvarlo, a condizione che usiamo lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazaret, il quale sa trasformare un problema in un'opportunità antepoendo sempre la fiducia nella Provvidenza. Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare¹⁰.

È la capacità di adattarsi e di pensare ad una soluzione dei problemi per poter "prendere con sé il bambino e sua madre". Non è una salvezza individuale quella che Giuseppe cerca, una soluzione personale al proprio problema, ma una soluzione per Dio a ciò che gli è stato affidato e che egli ha accolto con responsabilità. "Il bambino e sua madre" sono ancora adesso in pericolo ai nostri giorni, per quella misteriosa partecipazione di tutta l'umanità al Verbo fatto carne, soprattutto in coloro nei quali egli si è identificato: i poveri. Anche noi cerchiamo volentieri soluzioni miracolistiche, mentre invece Dio ha affidato a noi e alla nostra creatività il suo corpo che rischia e che patisce nelle membra dolenti dell'umanità.

7. Paternità operosa di Giuseppe

Giuseppe ha lavorato e questo lavoro ha qualificato lui e anche suo figlio Gesù, che viene chiamato figlio del falegname e falegname lui stesso. Questo riferimento lavorativo "di padre in figlio" torna a dirci la rilevanza che ha l'esempio, l'educazione e l'attività di Giuseppe come lavoratore. Il reddito della famiglia e la sua collocazione nella trasformazione del mondo passano dalla sua operosità nel legname. Questo ha generato un rapporto con la fatica che nel cristianesimo è diventato stima e incoraggiamento al lavoro, avendo come obiettivo non un ozio retribuito, ma una operosità efficace.

È questa laboriosità che, affidata ad Adamo, fa di tutti gli uomini degli imitatori e collaboratori di Dio. Nella nostra condizione attuale il lavoro sta tornando una questione fortissima, per la disoccupazione, per il reddito, per la sicurezza, per modelli ideali di successo nella inoperosità vissuta come un vanto. Faticiamo ormai a pensare che il lavoro sia lo strumento per la realizzazione di se stessi e della propria famiglia.

Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente

⁹ PC, 5.

¹⁰ PC, 5.

esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento¹¹.

Il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare. La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev'essere un richiamo a rivedere le nostre priorità. Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!¹²

Questo accenno all'intercessione di san Giuseppe merita la nostra attenzione. Nella preghiera cristiana che ci fa sbilanciare su Dio e non ripiegare sul nostro lamento, Giuseppe diventa esempio e intercessione importante, perché nell'esercizio esplicito della preghiera, diciamo al mondo che noi riponiamo la nostra fiducia in Dio, c'he è maledetto l'uomo che confida nell'uomo ed è benedetto l'uomo che confida nel Signore" (Cfr Ger 17,5-8). Come accennato sopra nelle virtù di san Giuseppe, la nostra preghiera non è la richiesta di una soluzione piovuta dal cielo, ma perché nelle circostanze attuali ci mettiamo "al lavoro" a compiere il bene suggerito da Dio.

8. la paternità silenziosa di Giuseppe

La paternità di Giuseppe è accennata come l'ombra sulla terra della paternità divina. Una paternità autentica però che, come quella del Padre celeste, ha preso il Figlio e lo ha portato con sé fuori dall'Egitto.

Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti.

Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre¹³.

La paternità di Giuseppe non esprime un possesso sul figlio o sulla moglie, ma nel decentrare se stessi per far posto a loro. Più che sacrificio, il papa dice "dono di sé". La paternità di Giuseppe accompagna il Figlio ad assumere la sua identità, la sua missione, senza esercitare un dominio o una pretesa su di lui.

Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di "castissimo". Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù¹⁴.

La castità è il tratto dell'amore di Giuseppe non tanto per l'espressione esteriore della assenza di rapporti sessuali, ma per la radice di quella assenza, che è un amore mai erotico, che consuma e distrugge la cosa amata per farla propria. La castità è un rispetto perché non possiede. Alla castità si ispirano non solo le persone che fanno vita religiosa, ma anche i coniugi, che fanno della loro sessualità non una pretesa sull'altro ma il dono di sé all'altro.

¹¹ PC, 6.

¹² PC, 6.

¹³ PC, 7.

¹⁴ PC, 7.

Anche la paternità di Giuseppe deve finire, come ogni paternità, perché accompagna la storia finché non si cresce non si cammina da soli, indipendentemente dal padre. Verrà il momento in cui anche Gesù dirà: "non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il vostro padre", quello del cielo, al quale ogni paternità sotto il cielo si ispira e che rappresenta (Cfr. Mt 23,9).

9. Conclusione, affidata al papa

Lo scopo di questa Lettera Apostolica è quello di accrescere l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio.

Non resta che implorare da San Giuseppe la grazia delle grazie: la nostra conversione.

A lui rivolgiamo la nostra preghiera:

Salve, custode del Redentore, e sposo della Vergine Maria. A te Dio affidò il suo Figlio; in te Maria ripose la sua fiducia; con te Cristo diventò uomo.

O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi, e guidaci nel cammino della vita. Ottienici grazia, misericordia e coraggio, e difendici da ogni male. Amen.